

Il posto del povero nel pensiero

È sotto questo titolo che padre Joseph Wresinski presenta la sua introduzione ai lavori del Ciclo di studi sulle famiglie disadattate che, nel corso degli anni 1962 e 1963, ha riunito scienziati, operatori sociali e militanti impegnati a fianco delle famiglie in grande povertà in Europa e nell'America del Nord, e i primi volontari che lo avevano raggiunto a Noisy-le-Grand.

Dicevamo, nel gruppo di studio precedente, che numerose famiglie vivono ancora in uno stato di povertà scandalosa, poiché la società non ha potuto rendere loro accessibili i suoi beni. Questa carenza, pensavamo, potrebbe provenire da un'assenza di analisi circa la situazione di queste famiglie e il modo in cui esse la vivono.

Eppure i poveri non sono estranei al pensiero dell'uomo. Proprio al contrario, invece, sono, sempre più, presenti nelle sue preoccupazioni. Chi, oggi, non s'interroga, in un modo o in un altro, sulla povertà, qualunque sia la sua filosofia, la sua opzione religiosa o politica, o la sua condizione sociale? Come è possibile, allora, che si trovi in seno alle società più ricche uno stato di miseria, che ricorda stranamente le immagini della miseria dei secoli passati, senza che si faccia uno sforzo serio per comprenderlo?

Lo stato di povertà confuso con la persona di coloro che la vivono

Bisogna innanzitutto riconoscere che tendiamo a considerare, non la povertà in quanto tale, ma, molto di più, le persone o le categorie che la vivono. Abbiamo forse questo modo di vedere, perché attraverso una civiltà giudeo-cristiana, la povertà ci è stata presentata in modo illustrativo tramite delle persone: la vedova, l'orfano ... Noi abbiamo ritenuto l'aspetto individuale di queste immagini, piuttosto che i tratti universali che pure esse ci dipingono in modo non equivoco. Come quel Lazzaro, escluso, ripugnante, plasmato di vergogna.

Abbiamo dunque preso in considerazione la vedova e l'orfano. A loro fianco, beninteso, altri poveri sono stati introdotti nel nostro pensiero: lo schiavo, il contadino, l'operaio, l'uomo dei paesi in via di sviluppo ... Uno ad uno, essi ci sono stati imposti, spesso con la lotta, e abbiamo allora analizzato il loro caso. Non abbiamo, tuttavia, cercato cosa ci fosse di universale nella loro condizione, per essere preparati a riconoscere o almeno a prevedere, la povertà in tutte le sue forme.

Questa tendenza a vedere le persone piuttosto che la condizione che condividevano con una gran parte dell'umanità, è stata rinforzata dall'idea, sopravvenuta nella storia, del povero buono

e del povero cattivo. In questa prospettiva, alla quale d'altronde nessuno scappa interamente, non si può cercare di accusare la povertà in quanto tale. Noi c'indigneremo piuttosto che la prima categoria si veda obbligata ad assumerla. Per la seconda, diremo che se l'è meritata.

Il povero buono, è oggi forse l'operaio, l'anziano, il rifugiato e soprattutto l'affamato dei continenti meno sviluppati.

Gli altri, lavoratori saltuari forse o che escono di prigione, famiglie senza fissa dimora, ci sono ancora fin troppo ripugnanti. Sono i poveri cattivi: non meritano, né desiderano altro. Le vere dimensioni della povertà e della sofferenza insomma non sono loro riconosciute.

Dobbiamo ammettere che le famiglie disadattate ancora oggi sono soltanto difficilmente considerate come famiglie povere meritevoli e dunque degne del nostro sforzo intellettuale.

Difficoltà dell'analisi

In mancanza di conoscenze universali, non sappiamo riconoscere la povertà. Scoprirla sotto una forma o sotto un'altra, è ogni volta un processo faticoso. In mancanza di queste conoscenze, una volta riconosciuta una povertà o un'altra, è difficile per noi analizzarla.

In effetti, non conoscendone i tratti fondamentali, ogni povero ci appare come un povero nuovo. Quale saranno i nostri mezzi di comunicazione con questo sconosciuto? Per giungere fino a lui, cercheremo dei punti di riferimento. Prenderemo la sua sofferenza da un punto di vista che ci sembra familiare perché l'abbiamo conosciuto in altri poveri. La nostra ignoranza ha spesso fatto di questi punti di riferimento delle verità stereotipate.

Chi di noi, vedendo una bidonville francese, non l'ha lì per lì ricondotta ad una questione di penuria di alloggi, di mancanza di lavoro, di salario insufficiente? È evidente che questi fattori giochino un ruolo. Ma come e perché lo giocano? Non lo sappiamo perché la situazione che ci si presenta è una situazione nuova, ignota.

Riconduciamo anche – che è umano – la sofferenza del povero a ciò di cui abbiamo sofferto o pensiamo di potere soffrire noi stessi. Vedendo venire l'inverno, pensiamo che le famiglie della bidonville soffrono il freddo o piuttosto pensiamo a come noi stessi potremmo soffrire il freddo. Cosa questo freddo significhi realmente per queste famiglie, non possiamo nemmeno saperlo. Possiamo soffrire per la stessa cosa ma, non vivendo come loro, non soffriremo alla stessa maniera. Non c'è fra loro e noi una misura comune.

Sia che ci riferiamo ad aspetti conosciuti della povertà, sia ad una nostra esperienza della sofferenza, il nostro ragionamento fin troppo soggettivo, rischia di sbagliare. Concepiremo un soccorso che non risponde ai veri bisogni. Per scorgerli, dovremmo disfarci di ogni idea preconcepita, procedere ad una ricerca obiettiva.

Osservare, ascoltare, interrogare chi vive la povertà, è un cammino cui non ci abbandoneremo facilmente. Esso esige innanzitutto un'umiltà e una disponibilità molto grandi. L'umiltà di dirci che questo povero ha qualcosa da insegnarci. La disponibilità ad accettare le conseguenze di quel che apprenderemo. Perché: dove ci condurrà questo uomo che sembra sfidare i nostri sforzi di farlo uscire dalla sua condizione, che si trincerava in questa povertà che ci accusa del nostro scacco sociale o religioso? Non preferiremmo forse distruggerla puramente e semplicemente, imponendo la nostra volontà al povero, frazionandolo, obbligandolo a diventare come noi o a sparire?

L'analisi obiettiva esige da noi anche una grande competenza. Sappiamo semplicemente ascoltare il povero ed interpretare le sue parole, che non significano nel suo mondo ciò che significano nel nostro? Comprendiamo i suoi gesti che sono quelli di un universo in cui non siamo ancora realmente penetrati? Possiamo scoprire come il povero percepisce noi, suo entourage, poiché è questo che determinerà, in larga misura, il modo in cui comunicherà con noi?

Quanti questionari mal concepiti, quante inchieste mal condotte, quanti approcci inefficaci e persino dannosi, perché non abbiamo saputo metterci in armonia con colui che cercavamo di interrogare. Anche nelle nostre ricerche, abbiamo voluto che il povero si adattasse a noi, alle nostre esperienze anteriori, invece di adattarci noi a lui.

È vero che non esiste ancora, in questo campo, alcuna specializzazione. Non c'è psicologia, né sociologia, né storia o geografia della povertà. Manca anche lo specialista del sistema economico dei poveri. Ogni scienziato si può dunque considerare "competente".

Il povero che non è inserito nel pensiero dell'uomo, rimane al di fuori delle sue città

Fino a che non esisteranno specializzazioni che ci forniranno delle conoscenze universali, i poveri entreranno nel nostro ragionamento solo per categorie e questo, come abbiamo visto, con grande fatica. E fin quando alcuni rimarranno fuori del nostro pensiero, il mondo sarà costruito senza di loro.

Certamente, potranno essere accolti nel nostro cuore. Tuttavia, le società non sono costruite dall'amore, ma dall'intelligenza, per quanto essa sia poi animata o meno dall'amore. Il povero che non sarà stato introdotto nell'intelligenza degli uomini non sarà introdotto nelle loro città. Fin quando il povero non è ascoltato, fin quando i responsabili dell'organizzazione di una città non imparano da lui e sul suo mondo, le misure prese per lui saranno solo dei gesti a scatti, che rispondono a delle esigenze superficiali e di convenienza. Le azioni soggettive che non si ispirano all'universo vissuto dal povero, a dispetto di ogni buona volontà, non lo introdurranno nelle strutture della società.

È così che in tutta la Francia uno slancio generoso del cuore per i senzatetto¹, non ha saputo portare le famiglie disadattate fino all'interno dei grandi gruppi di abitazioni. Queste famiglie già amate forse, ma non ancora conosciute, sono rimaste al di fuori delle mura nelle città di urgenza, nella città-alloggio, di miseria... Fintantoché le scienze umane e sociali non avranno apportato delle conoscenze reali, l'urbanista e il costruttore potranno solo ricreare un mondo a parte per coloro che sono al margine. L'assistente sociale potrà solo spossarsi invano, apportando loro dei mezzi che non sono stati pensati per loro. Il magistrato, in mancanza di conoscenze sulle loro dimensioni e possibilità, non potrà assicurare loro l'uguaglianza davanti alla legge. E la Chiesa non conoscerà la lingua di quelli che vorrebbe evangelizzare.

* * * * *

Abbiamo voluto ascoltare queste famiglie fuori dalle nostre mura e dal nostro pensiero e abbiamo voluto conoscere il loro volto. Abbiamo voluto sapere chi sono, prima di domandarci che cosa fare perché siano altro. Ora, sempre ascoltandole, osservandole, ci auguriamo di comprendere i loro reali bisogni, prima di domandarci come inculcarne loro degli altri.

Introducendo così nella nostra riflessione le famiglie rifiutate, impareremo forse a cogliere i tratti universali della loro povertà. Avremo allora fatto avanzare per quanto poco le conoscenze che permetteranno di riconoscere la povertà di tutti i tempi. Riconducendo a noi il povero di oggi, avremo preparato l'accoglienza a quello di domani.

¹ L'autore allude qui alla mobilitazione della opinione pubblica suscitata dall'appello dell'Abbé Pierre del 2 febbraio 1954.